

Weekend
al cinema

«LUNA PAPA» DI CHUDOJNAZAROV Un Fellini tagiko in cerca di papà

Prendetelo come un film-Valtur. Luna Papa vi porterà in luoghi esotici dove per altro nessuna compagnia turistica vi accompagnerebbe mai. Là dove un tempo c'era l'Urss asiatica e oggi ci sono stati dai nomi esotici come Turkmenistan, Uzbekistan, Tadgikistan. Da quest'ultimo viene Bachtar Chudojnazarov, 35enne di Dusanbe, regista di soprafino talento. Luna Papa (visto in una sezione collaterale a Venezia '99: fu tolto dal concorso perché il presidente della giuria Emir Kusturica si lasciò sfuggire, prima del festival, che gli avrebbe dato il Leone d'oro; per la serie «boccaccia

mia...») è il suo terzo film, ed è bellissimo. Se Billy Wilder faceva narrare Viale del tramonto dalla voce di un morto, Chudojnazarov sceglie come narratore un bimbo ancora non nato. Lo porta in grembo la bella Mamlakat, che vive in un villaggio sulle rive di un lago assieme al padre Safar e al fratello Nasreddin, tornato mezzo matto dall'Afghanistan. Quando le chiedono chi è il padre del bambino, Mamlakat può solo rispondere «sarà stata la luna»: è rimasta incinta in una notte di plenilunio, infatuata di un attore bellimbusto venuto a recitare Shakespeare nel suo paesucolo (ma sarà stato lui?). Sfuggita a un aborto in modo tragico, Mamlakat va alla ricerca dell'amato setacciando tutti i teatri di Samarcanda e dintorni. Il viaggio, così come ce lo racconta il feto, è cosparso di avventure assurde e buffonesche. Ma vedrete

che alla fine un padre, vero o falso, salterà fuori... Chudojnazarov è un giovanotto che ha digerito molto cinema e lo ha metabolizzato a modo suo. È debitore a Fellini e al citato Kusturica, ma anche agli esempi più gloriosi del cinema sovietico caucasico (Danelija, Abuladze, Paradzanov: chi se li ricorda più?) nonché al realismo magico di scrittori asiatici come il kirghizo Ajmatov o sudamericani come Gabriel Garcia Marquez. Il suo è un film che va di corsa, inzeppato di musica, di scenografie surreali, di paesaggi lunari; ma è capace di concedersi anche parentesi liriche, momenti di tenerezza, squarci di buffo surrealismo. Prendete la definizione di film-Valtur per quello che vale: un viaggio su un pianeta che per noi, abitanti della galassia Hollywood/Cinecittà, è alieno. E per questo, doppiamente affascinante.

AL. C.

«EST-OVEST» DI WARGNIER Bugie staliniste in stile «Zivago»

Con tutto il rispetto per i giurati dell'Oscar, non si capisce proprio perché nella cinquina dei titoli in gara per il miglior film straniero debba starci il francese Est-Ovest e non l'italiano Fuori dal mondo. E si che il film di Régis Wargnier, già ribattezzato «l'anti Barbieri di Siberia», è un cine-romanzo di paesaggio, frutto di una coproduzione tra Francia, Russia, Spagna e Bulgaria. Se Michalkov rivalutava in chiave vitalistica la Russia zarista di fine secolo, Wargnier si immerge negli anni bui della dittatura staliniana ispirandosi a un copione un po' tagliato con l'accetta al quale ha collaborato an-

che il cineasta dissidente Serghei Bodrov (il cui figlio omonimo appare in veste d'attore). Siamo tra Il dottor Zivago e Fune-rale a Berlino, tra sbirri del Kgb torvi e vestiti di pelle come quelli della Gestapo, burocrati ottusi, spie di casaggio e processi-farsa. La Lara in questione è la francesina Marie che, nel giugno del 1946, insieme al figlio, segue in Russia il marito medico Aleksei Golovin. Stalin ha promesso l'amnistia e un passaporto nuovo ai rifugiati scappati all'estero prima della guerra, ma all'arrivo a Odessa il sogno si muta in incubo: molti sono fucilati, mentre i Golovin vengono spediti a Kiev in una triste «kommunalka». Assortore di un cinema popolare a sfondo storico (nel 1992 vinse un Oscar con Indocina), Wargnier allestisce un melodramma a forti tinte, che suona vagamente anacronistico. Non per le

cose che racconta (il potere comunista fu vessatorio e criminale), ma per come le racconta: appunto rinverendo certi stereotipi della propaganda occidentale. Se il film risulta a tratti avvincente, specie nell'epilogo incentrato sull'avventurosa «defezione» di Marie favorita dal marito, lo stile resta un po' sospeso tra passione e denuncia, con tutte le gradazioni mélo previste dal genere: lei smunta all'uscita del lager, il giovane atleta che scappa nuotando per sei miglia... Nei panni di Marie, Sandrine Bonnaire è brava e vibrante come sempre, mentre Oleg Menchikov, già cadetto con Michalkov, porta nel film un misurato carisma d'attore. Ma la più diva del gruppo è naturalmente Catherine Deneuve, che fida un po' se stessa (e un po' Simone Signoret) nel ruolo della grande attrice francese che organizza la fuga a Bucarest. MI. AN.

«LE REGOLE DELLA CASA DEL SIDRO»

Orfani alla Dickens ma è l'America del '43

Come non accettare l'invito ribellistico che arriva, tramite una battuta, dal film di Lasse Hallström candidato a ben sette premi Oscar? «A volte bisogna infrangere le regole per aggiustare le cose». Giusto. Lo fa il paterno direttore di un orfanotrofio, falsificando a fin di bene un diploma medico per far assumere il suo migliore allievo, orfano anch'esso; lo fanno i raccoglitori stagionali di mele (tutti di colore), strappando dal muro un ridicolo foglio di carta che sancisce, appunto, «le regole della casa del sidro»; lo fa una disinvoltata ragazza-pescatrice disponibile a tradire il fidanzato paralizzato al fronte pur di sfuggire alla solitudine; lo fa soprattutto il protagonista, sottraendosi per crescere al destino che era stato scritto per lui, seppure a fin di bene.

Film a lunga gestazione (tre registi hanno lavorato al progetto, prima che lo svedese Lasse Hallström fosse accettato da John Irving, che per l'occasione ha sceneggiato il suo omonimo romanzo), Le regole della casa del sidro è tutt'altro che un polpettone: anzi dietro l'andamento classico si annida una durezza quasi dickensiana, specie sui temi spinosi dell'aborto, e infatti gli ambienti più reazionari del cattolicesimo americano hanno reagito.

Mentre la Seconda guerra mondiale infuria, nell'orfanotrofio di St. Cloud il provvido dottor Larch gestisce come può quella comunità di bambini senza famiglia (sono i suoi «principi del Maine») e le sue «regine del Maryland»), praticando all'occorrenza qualche aborto per sottrarre le giovani donne alle mammane. Il figlio preferito è Homer Wells, orfanello per due volte restituito dai genitori adottivi, e ora istrutto amorevolmente alla professione medica: sensibile e svelto, il ragazzino opera, sutura, accudisce i bambini, legge loro David Copperfield per farli addormentare e alla domenica proietta King Kong. Ma quando un facoltoso aviatore porta la fidanzata



Candy ad abortire. Homer decide di ripartire con loro. Strappo necessario, però: assunto come raccoglitore di mele, si innamora della ragazza, scopre il sesso e fa abortire una ragazza nera messa incinta dal padre. Scommettiamo che alla morte del vecchio Larch, per un'involontaria overdose di etere, Homer rifarà le valigie per assumere finalmente il posto che gli spetta a St. Cloud?

Autunnale nei colori, disteso nel racconto, accurato nei ritratti

dei personaggi minori, perfino utile nel ribadire coi tempi che corrono il diritto all'aborto. Le regole della casa del sidro è un vigoroso cine-romanzo di formazione che a tratti risulterebbe meno melenso se l'impetuosa colonna sonora si desse una calmata. Ma gli interpreti sono tutti intonati (Michael Caine-Larch, Tobey Maguire-Homer, Charlize Theron-Candy) e le due ore e venti passano - fidatevi - senza guardare mai l'orologio. MI. AN.

Cuori da Oscar

«IL MIGLIO VERDE» DI DARABONT

Gigante nero, pensaci tu Tom Hanks contro il boia

MICHELE ANSELMI

Ci sono due modi per vedere Il miglio verde. Il primo è considerarlo la solita «americanata», una storia di miracoli, magie e sedie elettriche che si svolge in un penitenziario della Louisiana durante gli anni Trenta; il secondo è

invece lasciarsi andare alla narrazione fluente, per certi versi piuttosto classica, ma riscattata dallo struggente finale ambientato ai giorni d'oggi (tranquilli, non lo sveliamo) dove si precisa meglio lo sguardo di Stephen King, la sua riflessione tra l'amaro e il beffardo sul mistero di una morte continuamente rinviata. «Qual-



Strix, considerato da tutti il matto del paese, diventa suo amico.

Benhadj ha firmato un film volutamente fuori dal tempo. Anche se l'ambientazione (le Pale di San Martino, in Trentino) fa pensare alla ex Jugoslavia, la parabola potrebbe riferirsi alla Bosnia come all'Algeria, al Rwanda come alla Cecenia. Da qui, e dal rapporto di Mirka con Elena e con la natura violenta che lo circonda, nasce la forza del film, che purtroppo ha anche qualche difetto.

Il cast internazionale è qua e là spiazzante (Barbara Bobulova è azzeccatissima, Vanessa Redgrave è brava ma spesso ha l'aria spaesata), qualche sottolineatura di dialogo è eccessivamente poetica e la fotografia di Vittorio Storaro è, credeteci, sorprendentemente brutta. Ma il figlio di Benhadj, Karim (nome del quale Mirka è un anagramma: un caso?), è bravissimo ed intenso, e nel complesso il film è generoso e doveroso. L'attesa non è stata vana.

che volta, Dio mio, il miglio verde sembra così lungo», scandisce la voce del protagonista, e verrebbe quasi voglia di rivedere il torrenziale film (più di tre ore) alla luce di quella frase.

Tratto dal romanzo di King pubblicato in sei puntate nel 1996, Il miglio verde porta la firma di Frank Darabont, che già aveva portato sullo schermo Le ali della libertà, altra ballata carceraria tratta da un best-seller dello scrittore. Di nuovo è l'amicizia tra un bianco e un nero a ispessire la vicenda, anche se stavolta i due non stanno dalla stessa parte della barricata. Paul Edgecomb (Tom Hanks) è il responsabile del «braccio della morte»: caritatevole e giusto, si preoccupa di confortare i condannati alla sedia elettrica, in gergo The Old Sparky, la Vecchia Scintillante, alla quale si arriva percorrendo appunto «il miglio verde», un livido corridoio di quel colore. John Coffey (Michael Clarke Duncan), invece, è un gigantesco nero accusato di aver stuprato e ucciso due bambini: ma capiamo subito che l'omone tutto cicatrici, parente stretto del celebre personaggio di L'omino e topi, non farebbe male a una mosca, essendo un candidato dotato di poteri taumaturgici capaci di guarire le malattie più gravi e di ridare la vita.

In un clima all'antica hollywoodiana, tra omaggi a Fred e Ginger, brutalità carcerarie e divagazioni quasi comiche (quel to-

polino impertinente che porta un soffio di vitalità nelle celle), Il miglio verde racconta lo sbocciare dello strano rapporto tra guardia carceraria e detenuto morituro; e intanto, sotto sotto, passa un condivisibile messaggio contro la pena capitale e i suoi riti feroci, che Darabont restituisce con impressionante realismo nella seconda esecuzione, quando la sedia elettrica va in tilt e brucia letteralmente il corpo del povero condannato cajun. Magari non è vero che nella prigione di Cold Mountain, giù nella Louisiana del 1935, le guardie carcerarie fossero così misericordiose, e certo l'apparato «miracoloso», tra lampadine che saltano e tossine malefiche aspirate e risputate, potrebbe a volte risultare un po' ridicolo. Eppure il film, prevedibile nella scansione ma non banale, risulta a suo modo emozionante, specie laddove la puntigliosa ricostruzione d'ambiente (sapevate che le esecuzioni avvenivano in una sorta di stamberga e che una spugna bagnata piazzata sotto la calotta rivedeva più «rapida la morte?») si sposa a una sottolineatura quasi mistica, in bilico tra fiaba e parabola.

Tom Hanks, appassito nel fisico, è toccante nel ruolo di questo funzionario della morte che dopo non riuscirà più uccidere nessuno: condannato a essere «infettato dalla vita», simile a un innocente/dolente Nosferatu della nostra contemporaneità.

ROMA

Africa, dibattito e film con Veltroni oggi in un liceo

■ Cisarà anche il segretario del Ds, reduce da una lunga «missione» in Africa, stamattina alle 9.30 nell'Aula Magna dello storico liceo romano «Giulio Cesare». È stato lo stesso Walter Veltroni a suggerire il film di Chris Menges, Un mondo a parte, che sarà proiettato agli studenti della scuola prima del dibattito coordinato dalla professoressa Marina Sambaglio. Si parlerà di azzeramento del debito contratto dai paesi poveri, della tragedia del Mozambico, di Mandela e della difficile evoluzione democratica del Continente Nero. Partendo proprio dal film diretto nel 1988 dall'inglese Menges: una storia per certi versi autobiografica, incentrata sui ricordi d'infanzia della sceneggiatrice Shawn Slovo, figlia di due militanti bianchi contro l'apartheid nel Sudafrica del 1963. L'iniziativa rientra in una serie di proiezioni promosse dal liceo.

«MIRKA» DI BENHADJ

Stupro etnico che orrore Una favola piena di star

ALBERTO CRESPI

Mirka era un film molto atteso. Almeno da chi scrive, convinto estimatore di Rachid Benhadj fin dai primi film, Louss e Touchia, ambientati nella sua Algeria e brillanti rappresentanti del cinema del Maghreb. A differenza del 99 per cento dei cineasti suoi compatrioti, che hanno nella Francia un punto di riferimento culturale e produttivo, Rachid ha scelto l'Italia come patria di elezione, e si sa che il nostro paese è meno ospitale (meno abituato?) nei confronti degli artisti stranieri. Per cui, il suo primo film «italiano» si è fatto attendere più del dovuto. Ora, grazie anche alla tenacia della produttrice Annamaria Gallone e alla distribuzione della Mikado (ma decisivo è stato anche il «sì» di Gérard Depardieu per un piccolo ruolo), Mirka arri-

va nelle sale. Speriamo non scompaia dopo pochi giorni...

Film, come si è abbondantemente scritto, sul difficile tema dello stupro etnico, Mirka racconta una guerra senza nome. In un paesino sperduto sui monti, arriva un misterioso bambino di 10 anni che cerca la sua mamma. L'anziana Kalsan lo ospita, dandogli lavoro come pastore. Capiamo subito che Mirka è suo nipote: Elena, figlia di Kalsan, l'ha dato alla luce dopo essere stata stuprata dai soldati «nemici», come molte ragazze del villaggio. Mentre gli altri figli della violenza erano stati tutti uccisi, Mirka era stato salvato dalla nonna, e poi affidato all'orfanotrofio della città. Dieci anni dopo, il suo ritorno fa esplodere nella comunità l'odio per il «diverso». Solo Elena, di fronte al figlio sconosciuto, scopre con orgoglio l'amore di madre; e solo il bizzarro uccellatore

NUOVO SACHER
IN ESCLUSIVA
UN FILM INTELLIGENTE, APPASSIONATO ED ATTUALE DA VEDERE
Maurizio Porro - Corriere della Sera

haut et court presenta
risorse umane
un film di Laurent Cantot

LUNEDÌ E MARTEDÌ VERSIONE ORIGINALE SOTTOTITOLATA

MIGNON LUX

PUOI ODIARE IL FIGLIO DEL TUO NEMICO? E SE È ANCHE TUO FIGLIO?

ESLIMARTE presenta
MIRKA
IL FILM DI RACHID BENHADJ

